

Torniamo a casa.  
Memorie e identità di emigrati siciliani

di Michela Morello

*1. È difficile ritornare sui passi per far sì che la memoria finisca  
a ricordarsi il passato*

Basta così, per favore, fermiamoci qui. Mi fa male ricordare, sto male. Non credevo che sarebbe successo, non credevo fino a questo punto. La verità è che queste cose non le ho mai dette a nessuno, neanche a mia moglie, neanche a me stesso (Antonino, 70 anni, Bivona, Agrigento).

Il registratore è lì, è acceso ma cambia poco in casi come questo, non ci sono segreti, non sono ricordi che non si possono dire perché tolgono il fiato. Non c'è niente di tragico, per chi osserva. Sono solo cose – le cose di una vita intera – che mentre si dicono diventano vere, vere per chi le dice, non vere in assoluto perché non c'è giudizio; mentre si dicono vengono fuori, una dietro l'altra, ed è come se si ascoltassero per la prima volta. Cose mai dette prima, ad alta voce. Cose che si sanno, si sono sempre sapute e mai dette, mai messe in fila, e ora risuonano con chiarezza, davanti a un estraneo, e sono vita, vita vissuta, che scorre nemica davanti ai propri occhi. Il suono è sgradevole, non tragico: è quello della fatica, dell'umiliazione, del fallimento, della rinuncia, cose ordinarie dopotutto, ma non ordinarie per chi le dice perché sono piantate in mezzo al bilancio di una vita già vissuta e sono quello che sono, imm modificabili: appartengono al passato e alla propria memoria. Solo la memoria le può cambiare, attenuare o passare sotto silenzio, ma ci sono volte in cui la memoria non è d'aiuto, non è disposta a farlo. Nessuno può stabilire quanto c'è di tragico nella vita di un altro. C'è un metro, personalissimo, che a volte diventa avaro. Non importa se è capitato anche ad altri, colleghi di lavoro, vicini di casa, compaesani: è la propria storia, è la propria vita e a voltarsi indietro non c'è niente che vada bene o molto poco; uno la può raccontare come vuole, è andata come è andata, ma non è andata bene, inutile negarselo. E appena

la racconti, la vita diventa realtà, è tua non di altri. Come il successo e il fallimento, gli hai dato un nome e ora sono veri, ti appartengono<sup>1</sup>.

Non sempre, ovviamente, finisce così. La domanda del ricercatore è una e sempre la stessa: mi racconti ciò che vuole della sua vita, la sua vita di emigrato che a un certo punto ha deciso di tornare a casa (cominci da dove le pare e termini quando le pare). L'enfasi, si dichiara oppure no, è sul ritorno, è già nel taccuino mentale del ricercatore ed è subito nel racconto di chi è emigrato ma è ritornato: un giorno, quasi all'improvviso, dopo una lunga vita da emigrato, venti, trent'anni, a volte più, si prende e si torna. E si torna per una scelta soggettivissima, che giganteggia nel racconto e quasi prescinde dal luogo di emigrazione: la città fordista degli Stati Uniti, il Venezuela, come il Belgio, la Svizzera o la Germania, e non ultimo il nord dell'Italia. La stessa esibita indifferenza, che è nelle fonti, al tempo e al luogo, alla storia personale e all'identità, che si è costruita e che ora si disfa, unica e accomunata dalla centralità del ritorno, è il fuoco dell'analisi e del racconto, in quel continuo travaso di costruzione di senso che va come un flusso contagioso da chi parla a chi ascolta, e si fa un'idea, una propria idea. Lo spazio narrativo, a un tempo liquido e solidissimo, che si costruisce attraverso i racconti di vita, che il ricercatore sceglie di mettere insieme<sup>2</sup>, diventa uno spazio comune, uno spazio di soggettività plurali, per eccellenza identitario. Il racconto è esso stesso un processo identitario, nel senso che l'identità si costruisce a mano a mano che le parole vengono fuori, ma non sono ancora testo. In questo spazio – costruito da chi parla e da chi sopra quelle parole scriverà – si annodano, cioè si legano per nodi, inalterabili nella loro individualità storie, identità e memorie che diremo collettive<sup>3</sup>.

In molti casi il racconto dell'emigrante-ritornato fila liscio, la memoria è amica, perfino complice, disposta a fare tutti gli sconti che si vogliono, quello che fa male semplicemente non si dice perché non si ricorda o non si vuole ricordare, che è la stessa cosa, comunque non lì, davanti

<sup>1</sup> Sono grata a Sandro Portelli che in una recente chiacchierata mi ha fatto notare che non esiste, specie in ambito statunitense, discorso pubblico sul fallimento. Semplicemente, il fallimento non si racconta, non collettivamente, mentre il successo per definizione è una storia individuale, che si racconta e diventa visibile, e su cui opportunamente si costruisce un'identità collettiva.

<sup>2</sup> Sullo scarto tra una concezione massimalista e una più integrata del campo biografico, si veda D. Bertaux, *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, FrancoAngeli, Milano 1999.

<sup>3</sup> Sul metodo che le storie orali suggeriscono si è scritto molto, quasi ogni volta cercando argomenti e giustificazioni inattaccabili da parte dei non oralisti. E secondo me un falso problema, testimoniato dal fatto che la bontà di un metodo e della sua scelta, come esempio riuscito di collazione e di montaggio, è alla prova della ricerca cui ha dato vita. E non è un caso che parlando di storia orale sempre citiamo alcune ricerche di indiscussa qualità: R. Fraser, *Blood of Spain. An Oral History of the Spanish Civil War*, Pantheon, New York 1979; A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999; Id., *Biografia di una città*, Einaudi, Torino 1985.

al ricercatore invadente. Chissà che invece non sia più facile, quello è uno che non rivedrai più. Il suono del racconto ora è gradevole, è quello delle cose che si sono messe in atto, a cui si è assegnato un posto, certo a prezzo di grandi sforzi, ma l'importante è avercela fatta, l'importante è essere tornati. Essere a casa, là dove uno si sente a casa. Portare a casa un risultato, quale che sia. Parlare fa bene, regala un momento anche inatteso, protagonista e liberatorio, ciò che si decide di raccontare è l'immagine che si vuole dare di sé, la migliore rappresentazione di sé, quella che suona bene e non fa a pugni con il mondo esterno. La vita ognuno se la racconta come crede, sempre che la memoria non si metta di traverso, non intervenga con la sua azione di disturbo. E infatti non si smetterebbe mai di raccontare, si dicono cose – che, di nuovo, sono le cose di un'intera vita – a volte di non grande interesse per chi ascolta, piene di divagazioni (ma non si va fuori tema perché il tema è quello) e minuziosi dettagli che hanno grande importanza per chi li dice. E quindi per chi ascolta. L'intera ricetta del tacchino ripieno, «che veniva meglio a me che alla mia vicina che era americana»; oppure, bullone dopo bullone, la costruzione di una cella frigorifera «perché io ho sempre avuto l'intuito dell'elettricista».

Anche quando tutto fila liscio s'insinua il prevedibile tarlo – e se scegliendo di tornare non avessi fatto la cosa giusta? è davvero questo quello che volevo? ho ritrovato quello che mi aspettavo? –, tarlo che deve essere contrastato con una buona dose di auto-persuasione. O di uva acerba, a seconda dei casi<sup>4</sup>. La volpe saggiamente conclude che quell'uva non è dolce e che non le sarebbe piaciuta. Quindi ha fatto bene a rinunciare.

Io ho fatto bene a tornarmene qua. Se restavo là, a quest'ora io ero sola come un cane, invece qua ho avuto l'amore, tutti i giorni della mia vita. Ho scelto se sposarmi o restare in America. Certo che mi potevo sposare là. Ma no, era qua che mi dovevo sposare. È così, ho fatto bene a venirmene qua, sì ho fatto bene (Salvuccia, 58 anni, Balestrate, Palermo).

A me mi pare che il destino è nella nostra testa. Se uno si adegua, la vita non è difficile da nessuna parte. Mia madre diceva sempre: il letto è l'affetto. È la verità. Ora però che sono vecchia e mi sto a casa, chiudo gli occhi e mi pare che sono in America. Io mi sono portata appresso tutte le cose che avevo là, i mobili, tutto, le ho messe sopra la nave e quasi quasi arrivavano prima di me. Ci sono quelli che dicono: qua a me non mi piace. I don't know come sono, a me mi paiono persone incontentabili, perché partono con l'intenzione che non gli piace e basta. Ti dico

<sup>4</sup> Penso, e non rendo certo giustizia, a due classici: R. Boudon, *L'arte di persuadere se stessi*, Rusconi, Milano 1993, senza trascurare il titolo e il tema originale: *L'art de se persuader des idées douteuses, fragiles ou fausses*; e J. Elster, *Uva acerba. Versioni non ortodosse della razionalità*, Feltrinelli, Milano 1989.

una cosa, bella mia: l'intenzione è tutto. Ascolta a me, che ne ho passate quattro (Rosaria, 76 anni, Caltavuturo, Palermo).

La terza via che la memoria imbocca è la via del conflitto, anche solo simbolico e senza conseguenze. La prima è senza appello: è andata male e non c'è altro da dire; la seconda patteggia: dopotutto è andata bene così; la terza cerca un imputato: è andata così ma non è dipeso da me, fosse dipeso da me non sarebbe andata così. Attraverso un rituale contrappositivo e un repertorio di recriminazioni tardive, la responsabilità – meglio, la colpa – la si attribuisce ai genitori se si è figli, o al marito se si è nel ruolo di moglie. In gioco non c'è poco, si può chiamarla autostima: avrei potuto sottrarmi, oppormi, fare di testa mia, avrei potuto e non l'ho fatto. Forse non sono stato capace. Invariabilmente, la ragione è difensiva: ho dovuto fare così, ho dovuto seguire la famiglia, l'ho fatto per la famiglia, non avevo altra scelta. Vedremo quale casella ambivalente e spinosa occupa la famiglia. Variabile è la carica di risentimento, rabbia o rassegnazione<sup>5</sup>. In tutti i casi subentra una forma di razionalizzazione ex-post: nessuno può dire come sarebbe andata se si fosse rimasti e non ritornati, vai a sapere se la vita avrebbe preso una piega migliore.

Avevo quattro anni quando siamo arrivati in Inghilterra, i miei ricordi li ho tutti lì. Avevo solo amicizie inglesi, la mentalità inglese era un'altra, quindi ho avuto problemi. Problemi nel senso che c'erano cose che non potevo fare perché erano contro la mentalità dei miei genitori. Uscivo con un ragazzo inglese e gli dicevo: «Non ti preoccupare, i miei genitori sono diversi». E non era vero. Uscivo di casa con mia sorella, ognuna di noi faceva quello che voleva, l'importante era che rincasavamo insieme. Poi mio padre ha cominciato a pensare: se mia figlia si deve sposare meglio che me la riporto in Italia prima che si fidanza con un inglese. Se avessi avuto il coraggio di mia sorella sarei rimasta là, ma non avevo il carattere abbastanza forte per oppormi. Non volevo rompere i rapporti con mio padre, quello era capace di tutto, è fatto così. Quindi a diciannove anni sono tornata. È stata la cosa più brutta che mio padre mi poteva fare. Dopo tanti anni ancora glielo rinfaccio (Giuseppina, 45 anni, Mussomeli, Caltanissetta).

Siamo rimasti in America quarant'anni, mio marito e io, poi lui ha deciso di tornare. Vivere in America a me piaceva, avevo le mie amiche Alice, Jenny, Martha e Susan. Avevo i figli, una villetta col giardino, il mio stipendio. Avevo tutto, non mi mancava niente. Lui diceva che i soldi li avevamo fatti e che non avevamo più motivo di restare. Io non potevo fare altro che seguirlo, non poteva tornare da solo, qua la gente pensa subito male. Ora lui esce con gli amici, e io sto sempre a casa. Ho settant'anni e non ho più niente, né le amiche né i figli, che sono rimasti là.

<sup>5</sup> Sulla cosiddetta «sindrome del rimanere inchiodati», che ha conseguenze potenzialmente devastanti sulla felicità tanto pubblica quanto privata, uno come Hirschman ha scritto pagine illuminanti. Una raccolta di contributi è in A.O. Hirschman, *Autosovversione*, Il Mulino, Bologna 1997.

Ma io li capisco, uno è medico, l'altra avvocato. Lui mi ha tolto tutto, mi ha strappato il cuore perché io il cuore l'ho lasciato là. Là festeggiavo il giorno dell'Indipendenza, mi sentivo americana, qua mi chiamano l'americana. Là non avevo mai tempo, tutte le mattine mi alzavo e prendevo il treno, qua di tempo ne ho troppo e sono diventata grassa. Là freddo non ne sentivo mai, pure che c'era un metro di neve, qua ho freddo nella pelle (Rosalia, 72 anni, Palermo).

Mia figlia mi dice: «Mamma, ma se tu non volevi tornare, perché non glielo dicevi a papà? Ma perché sei tornata? per venire a lamentarti qua?». Mia figlia ha ragione, ma io *tannu unné c'avia a testa c'aiu ora!* (all'epoca non avevo la testa che ho ora) (Anna, 69 anni, Sciacca, Agrigento).

Le fonti orali come si vede sono difficilmente sovrapponibili, anche quando presentano analogie e punti di contatto, perché difficilmente sovrapponibili sono motivazioni individuali e altrettanto individuali ricostruzioni ad opera della memoria. Non c'è un'età prescritta in cui si parte, come non c'è un'età prevista in cui si torna: ogni storia parla per sé e per la propria età, che poi è anche mentale, eppure a volte si trova disadattato chi è tornato troppo giovane non diversamente da chi è tornato troppo vecchio. Tra le varie decine di fonti che ho in mano ci sono donne e uomini che non rimpiangono la scelta di essere tornati dopo molti anni vissuti da emigrati, e la rivendicano come giusta: ci sono donne che sono volute tornare, ci sono uomini che sono voluti tornare, e coppie che di comune accordo hanno scelto di tornare. Poi ci sono uomini che hanno deciso di tornare per scoprire che la loro è stata una scelta fallimentare (o determinata dal fallimento o che ha avuto un esito fallimentare o tutt'e due). Ma sono donne, e sono tante, quelle che raccontano di avere subito la scelta di tornare da parte dei loro uomini contro i quali non finiscono di recriminare. Donne che una volta tornate si scoprono infelici e coltivano la memoria di essere state felici finché non sono tornate. È uno schema compensativo: oggi sono infelice ma un tempo ero felice, o così voglio credere, cioè mi ricordo. Sembra infatti una condizione tradizionale quella della donna che nelle decisioni di famiglia non riesce a far valere il proprio punto di vista, l'aspirazione concreta a restare là dove molto si è costruito di contro alla scelta autoritaria e presuntivamente sentimentale del marito di tornare a casa. Su questo aspetto particolare ho riflettuto in un altro contesto di ricerca<sup>6</sup>: più che parlare di una differenza di genere tout court c'è una differenza di vita che si lega al genere. In questo caso sono portata a pensare che se esiste una specificità femminile a volte risulta stereotipata per essere

<sup>6</sup> M. Morello, *Maledetto il giorno che sono tornata. Storie di donne siciliane emigrate e ritornate*, in A. Mazzette, *Estranee in città. A casa, nelle strade, nei luoghi di studio e di lavoro*, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 139-71.

fino in fondo credibile. Nei percorsi scivolosi della memoria e nei bilanci retrospettivi mi sembra di vedere un gioco di specchi difficile da superare nell'economia di un racconto di vita. Un gioco di specchi che consente un discarico, provvisoriamente benefico, di responsabilità. C'è una verità estrema nell'ultimo frammento di memoria sopra citato: dico questo oggi perché oggi la penso così, ma io allora avevo un'altra testa.

## 2. *C'era quest'esigenza di potere superarsi dalla miseria*

Nove volte su dieci il racconto comincia col viaggio. Il viaggio è l'inizio della storia: sono partito, il tale giorno del tale anno, ben impresso nella mente, il treno che impiega giorni, la nave perfino mesi, le condizioni paurose del mare, la stanchezza, la paura, e finalmente l'arrivo e subito l'inizio della nuova vita, la vita di emigrati. La sequenza di immagini corre nitida e veloce. Paradossalmente, o forse no, se si pensa al valore dell'atto di richiamo, la realtà in cui ci si trova catapultati all'inizio è rassicurante: «All'indomani ero già in fabbrica al mio posto e in quel posto sono rimasto trent'anni» (Carmelo, 70 anni, Enna). Il distacco arriva dopo, amaro. Ma che cosa viene prima, com'era la vita di prima? Due sono le vite, due le identità che si lasciano alle spalle: c'è un prima di partire, e prima di tornare. Alla fine però la domanda è una, e dura tanto quanto il bilancio che si è chiamati a fare: perché si parte, perché si torna. In mezzo c'è la vita là fuori, era qui la vita prima e di nuovo qui è la vita adesso, decisa dal ritorno. Molto spesso come si stava prima – insomma, che cosa spinge a partire – non si dice perché si decide di non dirlo. Il segnale è chiarissimo: non è da qui che si vuole partire, non dalla fine ma dall'inizio. Parole come reticenza, omissione implicano uno scopo inquisitorio, il ricercatore si rassegna ma in fondo resta male quando l'intervistato fa di testa sua. Il viaggio della memoria è un viaggio di libertà, la memoria fa tappa dove più le fa comodo: sale, scende, salta, va spedita, torna indietro, si ferma quando e quanto le pare. Non si può bacchettarla.

Si può dire che l'emigrato siciliano molto spesso si vergogna del suo passato, si vergogna di essere stato povero, e non fa niente per ricordarselo, meglio ancora per ricordarlo. Si può dire che in questo vuoto di memoria vergognosa c'è uno spreco di identità e di storia personale, ma non solo. Queste storie di emigrazione e di ritorno sono tutte storie vissute in tempi ancora recenti<sup>7</sup>, dove il viaggio di andata si colloca tra l'inizio degli

<sup>7</sup> Per una prospettiva storica di ampio respiro, si veda *Storia dell'emigrazione italiana* (a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina), Donzelli, Roma 2001-02, 2 voll. La tesi della

anni cinquanta e la prima metà degli anni settanta. Ma a leggerle d'un fiato, senza la preoccupazione di doverle sminuzzare, sono storie che a volte sembrano non avere tempo, o forse hanno il tempo che l'immaginario collettivo vuole subito remoto. Ancora oggi, trattando di protagonisti a noi coevi, non c'è un figlio o nipote che abbia una vaga idea della fame patita dal padre o dal nonno, semplicemente perché in casa non se n'è mai fatta parola. Queste fonti raccontano (se raccontano) di fame, stenti o bisogno vecchi di quaranta, cinquant'anni, non di più. Non è Ellis Island, è ieri. Il passato più buio e penoso ancora adesso sgomenta, quasi non si fosse mai del tutto superato, non c'è episodio o racconto da consegnare a chi è venuto dopo in condizioni più fortunate, si pensa che non capirebbe, non crederebbe. E questo sembra avvenire su entrambe le sponde dell'oceano, a volte la mente viaggia ma ragiona negli stessi termini. Lo dice bene nella nuova lingua madre un italo-americano di seconda generazione chiamato a spiegare le sue origini:

I knew that my maternal and paternal grandparents had been among the wave of millions of impoverished peasant and workers who fled southern Italy to find *pane e lavoro* in America. But I knew nothing of these lands they left, or the privation they'd endured. What were their lives like in the «old country»? My family and relatives never spoke about these things. When I recall their reticence, it seems to me that the *miseria* my grandparents had known in Italy and their escape from it must have been such wrenching experiences that, once over, they were not to be spoken of<sup>8</sup>.

La miseria semplicemente è inenarrabile, meglio non rievocarla, potrebbe anche materializzarsi.

Per chi è andato e tornato, e ora racconta ciò che ricorda, ad avere la peggio è l'amore del proprio passato e di sé, il sé che spinge a volere una vita migliore, quel sé identitario che è orgogliosamente alla base del modello di self-made man: chi è partito dal basso e con fatica e abilità è arrivato dove è arrivato ricava un vantaggio identitario ricordando a sé e soprattutto agli altri lo scarto tra la condizione da cui è partito e quella che si è guadagnato. Anzi, secondo una retorica prevedibile, è il ricordo di un passato di stenti ad avvalorare i risultati che si sono raggiunti. E invece di quel passato doloroso l'emigrato siciliano mediamente parla solo se co-

circularità e continuità storico-culturale di partenze e ritorni, contro l'idea delle rigide ondate, è ben illustrata da L. Baldassar, *Ritorni e visite in patria. La circolarità dello spazio migratorio*, in *Storia d'Italia*, Annali, n. 24 «Migrazioni» a cura di P. Corti, M. Sanfilippo, Einaudi, Torino 2009, pp. 467-84. Sull'emigrazione come transnazionalismo, incrocio permanente di viaggi di andata e di ritorno, si veda la sintesi di D.R. Gabaccia, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino 2003, in particolare pp. 107-48.

<sup>8</sup> G. De Stefano, *An Offer We Can't Refuse*, Faber & Faber, New York 2006, p. 97, corsivi nell'originale.

stretto, come contro voglia. Il che fa problema<sup>9</sup>. Con metafora alpinistica, sarebbe come ricordare e raccontare la fatica di arrampicare, e certamente tutti i passaggi, niente dicendo del dislivello. Noi sappiamo che i sé che compongono un'identità sono molteplici e mutevoli: il mestiere della memoria è quello di ricomporli pagando il prezzo più basso per un risarcimento. E invece delle volte si scopre che tocca pagare un prezzo troppo alto per raccontare il vecchio sé, e conviene rinserrarsi nella nuova identità meno estraniante.

Scrive Amartya Sen: «Non sorprende che il concetto di identità incontri tanta ammirazione, dal popolare invito ad amare il prossimo alle raffinate teorie del capitale sociale e dell'autodefinizione comunitaria. Eppure l'identità può anche uccidere»<sup>10</sup>. Per fortuna le fonti orali non vivono di maggioranze precostituite, riservano eccezioni e sorprese di qualità.

Sono partito per la Germania nel '55, da poco mi ero fatto fidanzato. Mi servivano i soldi per sposarmi, ma lavoro non ce n'era, la fame era nera come la pece e così ho pensato me ne vado in Germania, faccio un po' di soldi e torno a sposarmi. Sono partito clandestino senza salutare la mia fidanzata, ma arrivato a Ventimiglia mi hanno fermato i carabinieri e mi hanno portato in galera per una quindicina di giorni. Che dovevo fare, mi toccò tornare a casa. Ma mi ero messo in testa che me ne dovevo andare e pregando il Signoruzzo sono partito di nuovo. Questa volta ce l'ho fatta. Sono arrivato a Sabruc (Saarbruecken) e ho cominciato a lavorare come muratore e questo ho fatto per due anni. Quando venne il tempo di tornare, i soldi che avevo guadagnato, così come li avevo guadagnati se n'erano andati. Abbiamo deciso di sposarci, siamo andati in municipio, ma non avevo niente, né anelli, né vestito, niente, solo fame avevo, non avevo neanche il pane per mangiare, figuriamoci il vestito. Mio fratello mi prestò il suo anello e un mio vicino di casa il suo vestito. La sera sono andato a dormire a casa di mia moglie che stava con sua madre. Mia suocera, buonanima, mi ha lasciato il suo letto ed è andata a dormire dall'altra sua figlia. Questa vita l'abbiamo fatta per dieci giorni. All'undicesimo giorno dopo sposato, me ne sono andato di nuovo in Germania. Io volevo tornare a Sabruc, perché mi ero trovato bene e il lavoro non mancava, ma mio fratello che era partito con me disse: «Antonio, che dici, ce ne andiamo a Colonia?». Io non ci volevo andare, ma per amore di non lasciarlo solo sono andato a Colonia. Siamo arrivati a Colonia, non conoscevo nessuno, non avevamo un lavoro, non sapevamo dove andare a dormire. A un certo punto alla stazione mi sono accorto che c'era un ragazzo che mi guardava, lui guardava me e io guardavo lui, ho visto che si stava avvicinando e mi sono avvicinato. Ci disse: «Italiani?». «Sì», ci dissi, «Siciliani siamo». Ci dissi: «Siamo qui per lavorare, vedi dove ci puoi portare». Quello ci disse che potevamo andare in una fabbrica di ferro: «Andiamo, vi accompagnano». Una volta arrivati in fabbrica, ci portò dal titolare. Questo fa: «Il lavoro c'è, ma dovete

<sup>9</sup> Anche Donna Gabaccia fa notare quanto ambivalente e nebuloso resti ai nostri occhi ciò si produce nel mezzo della scelta di emigrare (e a maggior ragione di tornare), al di là di una palese motivazione economica. Cfr. D.R. Gabaccia, *From Sicily to Elisabeth Street*, State University of New York, Albany 1984, pp. 57 sgg.

<sup>10</sup> A. Sen, *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 3.



lavorare nella ferrovia, a mettere binari». Ci trovarono una baracca dove dormire e ci siamo sistemati. Dopo un paio di mesi arrivò il mio vicino Lillo. Gli trovammo un lavoro e venne a stare con noi in baracca. Ci dovevamo sentire con mia moglie, ma all'epoca non c'erano né telefoni né telefonini, si scrivevano le lettere. Io non sapevo né leggere né scrivere, conoscevo solo le lettere a, b, c, ma non le sapevo mettere insieme. La sera, dopo una giornata di lavoro, andavo da qualcuno che sapeva leggere e scrivere e gli dettavo una lettera per mia moglie. Una sera andai da Lillo a farmela scrivere, ma ella che sbaglia, sono io che sbaglio» me, anche se sono sbagliate, perché altrimenti io dopo non Lillo mi disse: «Antonio, tu mi prendi per il culo, dici che non sai leggere ma le lettere le conosci, secondo me sei pigro, è per pigrizia che non impari. Io subito gli ho risposto: «Lillo, non è pigrizia la mia, veramente non sono capace, non ho un giorno di scuola». E Lillo mi disse: «Antonio, facciamo una cosa, ora che Toti scende (va a casa), gli diciamo che quando sale (torna) porta i libri così ci mettiamo piano piano tutte le sere e io ti insegno». E io gli ho detto: «Va bene, Lillo». E così fu, Toti andò a casa e quando tornò portò i libri. Cominciavamo a lavorare alle cinque del mattino e finivamo alle undici di sera e con tutto questo ci mettevamo a leggere e scrivere. Quando mi sono impraticchito, ho scritto una lettera alla mia sposa: «Cara sposa, questa lettera te la scrivo con le mie mani, Lillo mi ha insegnato a leggere e a scrivere. Fai una cosa, così come io ti scrivo le parole, tu le devi scrivere a me, anche se sono sbagliate, perché altrimenti io dopo non le riconosco; tanto non sei tu quella che sbaglia, sono io che sbaglio» (Antonio, 75 anni, Ribera, Agrigento).

Antonio non ha vergogna, non ha di che vergognarsi: né di essere nato povero, né, come dice subito, di non avere un giorno di scuola e avere imparato a leggere e a scrivere da adulto per potere mantenere un rapporto con la sua sposa lontana; né di avere dormito per anni in baracca pur di mandare i soldi a casa. E ora che è vecchio, e ricorda e racconta, sicuro nel suo dialetto, tutta la vita scorre tranquilla davanti ai suoi occhi, come fosse un film muto, senza mai temere di uscirne sminuito. Una vita come tante, di fatica. Non crede Antonio di avere fatto né meglio né peggio di altri. Anche quando arriva il momento in cui decide di tornarsene a casa, così su due piedi, senza temere di fare la cosa sbagliata e senza provare rimpianti, è solo perché un giorno per strada vede una madre che tiene abbracciati i figli, e capisce che ha fatto abbastanza, ha chiesto abbastanza a sé stesso, che la vita in baracca lontano da casa è finita lì. A casa qualcosa di cui vivere troverà, per sé e la sua famiglia. Antonio è contento così, è in pace con la vita e la sua storia.

I primi a partire sono andati in Belgio per lavorare nelle miniere. Non è che andavano a fare i cavalieri di Malta, no, andavano a lavorare nelle miniere per una paga misera e per lasciarci la pelle come è successo... come si chiama? Santinelle? Ah, sì, Marcinelle. Nelle miniere di Marcinelle gli italiani sono morti come le mosche, ci misero *'na cruci 'na miniera* (una croce nella miniera), tutto a tacere, tutto a posto. Allora eravamo in piena Democrazia Cristiana, l'Italia era una nazione di disoccupati, levandoci gli impiegati pubblici non c'era lavoro per nessuno. Allora De Gasperi s'è fatto un giro per il mondo a offrire italiani. «Avete bisogno di

italiani?». Qua era diventato troppo stretto. Non si riusciva a comprare il pane, anche lavorando, dico anche lavorando! Molti non lo sanno che nel '45 un chilo di pane costava 100 lire e una giornata di lavoro era 100 lire, quindi uno che aveva moglie e un figlio, dico un figlio non dieci figli, non poteva campare nemmeno lui e quindi c'era quest'esigenza di potere superarsi dalla miseria, e si prospettava di andare fuori perché qua non c'era speranza. Io all'epoca avevo diciotto anni, non conoscevo grandi cose, conoscevo solo lavorare, io lavoravo da quando avevo otto anni, quindi a diciotto anni avevo dieci anni di fatica sulle spalle. Dunque non avevo paura, non potevo avere paura. All'epoca lasciai la mia famiglia, emigrai per aiutare la mia famiglia, non era un distacco dalla famiglia, ma all'epoca le nostre generazioni aiutavano la famiglia del padre, della madre, emigrava chi era sposato per mantenere moglie e figli, nel caso mio per aiutare mio padre e mia madre, non c'era che fare, non si bilanciava, non si riusciva a tirare avanti. C'era il raggiungimento di un obiettivo: andare in un posto dove si pensava che si guadagnava di più. Allora si compra il biglietto, mio padre per comprarmi il biglietto si è venduto la casa, costava 130 mila lire che nel '53 erano soldi, nel '53 erano soldi! Arriva il giorno della partenza, parto per Napoli, a Napoli trovo quelli dell'agenzia che avevano tutto l'interesse di accaparrare passeggeri, questi ti vengono a prendere al porto, ti portano in albergo, ti danno da mangiare, ti portano al consolato, fai una visita completa, dopodiché il giorno che la nave parte, la nave fa scalo alle Canarie, e come nel racconto di Giufà «Chi è più scemo di me» trovo la miseria più miseria della mia. La nave si ferma, i ragazzini si buttavano a mare perché gli buttavi una monetina, manco la facevano arrivare al fondo. Mi rendevo conto che era una miseria più della nostra. Continuiamo, arriviamo in Venezuela, si vedevano tutte quelle baracche sulla collina, un'impressione! Poi fai la coda, italiani, portoghesi, spagnoli, tutti messi in fila. Ma perché non si comincia a scendere? A bordo c'erano pochi venezuelani che venivano in Italia come turisti e dovevano scendere per primi e noi come tanti *sceccchi* (asini) messi in fila. Si scende, si deve pagare per svincolare la valigia, il baule, quello che ci avevi, vai a fare una nuova visita, un'altra volta torace, esami di sangue e insomma se avevi malattie, se avevi tuo nonno, ecc. Mi sentivo preso in giro perché la visita l'avevo fatta a Napoli, ci prendono le impronte digitali di tutti e dieci i diti, no di uno, e nessuno ci faceva caso. Ora sento dire che per prendere le impronte digitali c'è uno scandalo. A me le dita me le hanno prese tutte e dieci e nessuno ha detto niente (Domenico, 76 anni, Alimena, Palermo).

Domenico lavora da quand'era un bambino, dall'età di otto anni. A diciotto è tempo di partire, la prima cosa da raccontare è la cosa essenziale: non avevo paura, non potevo avere paura. Qui non si riesce a tirare avanti, sembra incredibile e per questo Domenico non fa che ripetersi, partono gli uomini per mantenere le donne e i figli, e i figli per mantenere i genitori. Per comprare un biglietto si vende la casa, non c'è altro da fare. Non si può fallire. Non si conosce niente del mondo, ma in un niente ci si trova su una nave che arriva in un punto lontano dove c'è più miseria di quella che si è lasciata. Nessuno ti aspetta, nessuno ti ha promesso niente, quello è il nuovo mondo. «Cercavo un lavoro, ma nessuno si sognava di dare lavoro a un altro, di promettergli la paga di una giornata. Così per forza di cose sono diventato imprenditore, io che non ero un economista, ero

un analfabeta». Domenico non fa niente per dimenticare da dove è partito, anche se la tentazione è forte, indietro non si torna, non prima di avere fatto fortuna: comprerà una pescheria («io che venivo dalla campagna e un pesce non lo avevo mai visto in vita mia»), poi una flottiglia, poi arriva il business con l'estero. All'inizio i conti non tornano perché si comprano grandi quantità di pesce che va a male e si butta. E Domenico s'inventa il modo di surgelare ed esportare dove pesce fresco non ce n'è. Grande fortuna, che si sa che può finire da un momento all'altro; e infatti finirà, i politici al governo cambiano, gli italiani improvvisamente sono malvisti, si rischia la pelle e non ne vale la pena, non resta che mollare tutto e tornare indietro, a casa. Si sale e si scende con la stessa rapidità. Domenico questo lo ha sempre saputo. L'importante è non dimenticare di avere conosciuto la fame. E di averla sconfitta.

### 3. *Non sapevo chi odiare prima*

Insomma a un certo punto si prende e si parte, è come buttarsi nell'acqua fredda e nuotare, si fa e non se ne parla più. O per sbarcare il lunario, o perché si litiga col padre, o tra fratelli, a quel che si dice per questioni di soldi, o semplicemente perché non se ne può più della vita di paese e si vuole vedere un po' di mondo. Sono motivazioni agli antipodi, appese al filo più o meno tenue della memoria di ciascuno e affidate alla verità insindacabile del racconto. A un primo sguardo si è portati a pensare che chi al momento di partire non ha in mente di ritornare (e reggerà l'urto della lontananza e della solitudine) ha una famiglia sulle spalle che non può abbandonare e una famiglia alle spalle da cui non può essere abbandonato. Ma non è così semplice. Il legame con la famiglia – quello ascritto assai più che acquisito – è un groviglio denso e complicato, si dipana nel racconto quasi ossessivamente, è poco argomentato ma costantemente enfatizzato, posto al centro di ogni scelta, quella di partire come quella di tornare. La madre, il padre, i fratelli occupano un posto così centrale – per chi parla – da sembrare insuperabile, perfino sorprendente: dai figli ci si può separare, tanto è vero che quando si parte a volte i figli piccoli restano affidati ai parenti e quando si torna a volte restano là dove sono cresciuti perché non sono disposti a seguire i genitori nella scelta del ritorno. Il distacco più duro per chi parte, che inciderà sulla scelta di tornare in misura anche non consapevole, è dalla famiglia d'origine. È un legame di tipo regressivo, quasi infantile, che racchiude simbolicamente il senso di perdita: «Piano piano mi stavo ambientando ma certe volte volevo essere abbracciato da mia madre tanto mi sentivo solo» (Salvatore, 64 anni, Enna). La casa,

i familiari che la abitano, i loro volti, i luoghi così com'erano, formano un'immagine unica, come una fotografia che si tiene sempre in tasca (ma a differenza di quel che accade in una fotografia, saranno cambiati), personificazione di una nostalgia che letteralmente accoppia dolore e ritorno, come un senso di privazione quasi fisica: senza troppo girarci intorno, è la paura di non rivedersi più.

Sono terzo di cinque figli, mio padre era sottoufficiale dell'esercito, lavorava a Palermo in una caserma sotto Monte Pellegrino, credo che si chiamava caserma Cascino. A casa nostra il pane non è mai mancato, però non navigavamo assolutamente nell'oro, mia madre era casalinga e si viveva col solo stipendio di papà. Avevamo una vita serena, per certi aspetti mi viene di dire felice. Io però avevo, che ne so, un senso d'indipendenza. Di studiare non ne volevo manco a brodo. Decisi di andarmene a Milano dove si erano trasferite alcune famiglie di compaesani. Era il 17 settembre del 1969, non me lo posso scordare. Avevo diciotto anni. Quando ci dissi che partivo, mio padre non mi parlò più, non venne neanche alla stazione a salutarmi. Milano era enorme, cento, ma quale cento, era mille volte più grande di Bisacquino. A volte mi perdevo per strada. Non le dico la vergogna. Del mio paese l'unica cosa che mi mancava veramente era la famiglia, i momenti di sconforto duravano poco, e poi ero io che avevo deciso di andarmene, o no? Tutte le mattine prendevo il tram e andavo in fabbrica. E tutte le mattine su quel tram c'era un tale seduto davanti a me, non abbiamo mai scambiato una parola, oddio una parola, poteva avere sessant'anni, magro magro, tutte le mattine su quel tram con la sua borsetta e la schiscetta, la sigaretta in bocca. Ce l'ho ancora davanti agli occhi. Mamma mia, mi metteva una tristezza quel cristiano! Lo guardavo e dicevo tra me e me: e se finisco pure io così, tutta la vita solo in questa città con la mia borsetta e la schiscetta? (Tommaso, 67 anni, Bisacquino, Palermo).

Tommaso sembra uscito da un film neo-realista al quale si ribella, la sua storia è un trattatello di sociologia della città. Milano nella sua vita avrebbe anche potuto chiamarsi Francoforte o Essen, è il posto dove c'è qualche conoscente, è punto di arrivo e si spera presto di ritorno, non è un luogo, è città, è fabbrica e solitudine. Tommaso cresce a Bisacquino, paese troppo piccolo, troppi fratelli, il padre militare, la madre che non lavora e tiene in riga tutti. «Mia madre combatteva con noi dalla mattina alla sera», combattere in dialetto siciliano significa faticare. Però Tommaso si sforza di dire che la sua era una vita felice, una famiglia felice. Perché un ragazzo così non si convince a restare? Morde il freno, vuole andarsene, vedere la grande città. Il padre prova a fermarlo con il suo ricatto affettivo: «ma poi per fortuna fu orgoglioso di me». Questo comunque segna. Milano, dice Tommaso, è enorme: finalmente è città, la grande città, all'inizio ci si perde per strada, bisogna chiamare qualcuno e farsi venire a prendere. Niente può mancare di quel piccolo paese che Tommaso pensa di essersi buttato alla spalle, tolto che la famiglia. Il lavoro in fabbrica è subito realtà. Bisogna svegliarsi all'alba, fa freddo, è triste prendere il tram tutte le mattine.

Davanti a lui c'è uno che lo fa, come moltissimi altri, da moltissimi anni, tristemente. E quello per Tommaso è uno specchio drammatico. Ha sognato grandi cose, il miracolo, a Milano o da qualche altra parte, e ora anche lui rischia di diventare uno che tutte le mattine in silenzio e con il suo pranzo nella borsa prende il tram e va a lavorare in fabbrica. Non è questa la vita che Tommaso ha sognato nel piccolo paese dell'entroterra siciliano. O si dà da fare o torna indietro. Naturalmente gli capiteranno le due cose.

Sono andato via di casa a vent'anni, mi pare che fosse il '60, sì, per forza il '60 doveva essere. Il viaggio fu tremendo, io che già non volevo partire, pure il viaggio in nave, per me è durata secoli 'sta traversata, tutti dentro a 'sta barca, schiacciati che non si poteva camminare, non potevi parlare con nessuno, tutti avevano paura che gli rubavi le cose. Io andavo a trovare un mio amico, se così si può dire, uno che l'America gli sembrava un paradiso rispetto alla Sicilia. Ricordo ancora la lettera con l'aquila stampata dove mi diceva: vieni Michele che qua c'è opportunità. A me sta cosa non mi piaceva granché, ma a casa mia non ci volevo più stare, avevo pure paura della lingua, e chi lo sapeva parlare 'sto inglese! Nella traversata tutti parlavano siciliano, poi per fortuna al porto c'era uno che sapeva un po' di italiano strano, che cominciò a farmi domande su tutto, proprio sul motivo per cui ero partito, e io non sapevo che dirci perché a quello là i fatti miei non ce li volevo contare, proprio non volevo. Però a quello alla fine ci ho detto le cose importanti perché sennò non mi lasciava andare, che poi mi serviva sapere come arrivare fino a Pittsburgh, perché l'amico mio mi aveva trovato un lavoro nelle acciaierie dove lavorava lui. Quando è nato mio figlio Paolo ho cominciato a sentirmi colpevole per mia madre, che non sapeva di avere due nipotini e una genera. Non sapevo se aveva avuto nipotini da mio fratello, perché io con loro non ci parlavo dal giorno della partenza. Non ci parlavo perché volevano per forza farmi andare a lavorare nel panificio, però solo come aiutante, perché mio padre si era fissato che il panificio doveva andare a mio fratello, che non glien'è mai fregato niente del panificio, a mio fratello ci piaceva solo fare la bella vita coi soldi della famiglia. Io alla fine l'avrei accettato il lavoro al panificio, ma mio padre era fissato con mio fratello. A me il lavoro in acciaieria mi piaceva, mentre a mio padre non sarebbe piaciuto, quello era tutto pane e farina, troppo diverso dal lavoro del panificio, la farina non pesa come l'acciaio. Quando sono partito io non ci pensavo di tornare, forse per il litigio, ma ero giovane, non pensavo al vedere morire i propri familiari senza potere essere là a salutarli. Ci pensai tardi (Michele, 76 anni, Cinisi, Palermo).

Se c'è un mito in tutte queste storie che resiste all'evidenza dei conflitti, questo mito è la famiglia. Un'ambivalenza profonda porta come un pendolo ad elencare i vantaggi dell'essere partiti e i vantaggi dell'essere tornati, che diversi per quanto siano alla fine paradossalmente si equivalgono; l'ambivalenza nei confronti del viaggio, del partire e del tornare, è lo specchio dell'odio e dell'amore che si prova nei confronti della famiglia a cui si appartiene. È una storia, sono tutte storie, di repulsione e attrazione, molto spesso non risolte. Michele detesta il padre che gli ha preferito l'altro figlio, dando a questo il suo panificio,

perché in realtà avrebbe voluto stare lui nel panificio col padre; e mentre lavora nelle acciaierie di Pittsburgh pensa che l'acciaio è più pesante della farina, nel suo continuo confronto tra quello che piace a lui e quello che al padre non sarebbe piaciuto. Il padre tutto pane e farina: c'è un disprezzo necessario nelle parole di Michele che non riesce a bilanciare la tenerezza involontaria. Dopo le divisioni, che mai si compongono, quando il pensiero della morte si fa vicino, arriva il momento di ritornare prima che sia troppo tardi. Michele con le sue parole è estremo: essere lì in tempo per salutarsi. E per non sentirsi colpevoli di avere fatto la propria vita al riparo dalla famiglia.

Fu nel '72 la partenza, sì nel '72 perché il mio primo figlio aveva sei anni. Me lo ricordo bene. Allora non c'era tutto quello che c'è ora. Finita la quinta elementare mio padre mi mandò a lavorare. Non ero stupido, ma a quel tempo si parlava poco e si portava rispetto. Ho cominciato come manovale, ho imparato guardando gli altri, perché non è che uno arriva ed è mastro, ci sono quei mastri che non vogliono essere guardati mentre lavorano perché pensano di essere scavalcati da quelli che sono alle prime armi. A Trapani l'edilizia funzionava perché allora la città era la metà di quella che è ora. Si scoprì che il contabile dell'impresa per cui lavoravo si metteva in tasca i soldi dei nostri contributi, e i padroni sicuramente erano d'accordo. Lavoravamo cinque anni e ci mettevano marche per tre anni. Mio fratello lavorava già in un cantiere a Zurigo. Io che altro potevo fare? Non sapevo chi odiare prima. Sul treno guardavo fuori dal finestrino, mi sentivo una cosa qua, alla bocca dello stomaco, mi sentivo vittima di un'ingiustizia bella e buona. Mia moglie non ne volle sapere di seguirmi, disse che lo faceva per i bambini. E così avevo pure questo pensiero, lei sola qua con i bambini. La nostalgia c'era, la faccia era sempre triste, un po' per la stanchezza un po' per la famiglia lontana. Tutta questa esperienza io l'ho vissuta come una necessità perché non mi aspettavo un giorno di dovere abbandonare tutto per guadagnarci da vivere. I miei figli non li ho visti crescere, e non mi stupisco se ora che sono tornato c'è una certa lontananza anche con mia moglie (Nicola, Trapani, 72 anni).

Se a un certo punto nella vita quello che tocca fare è un bilancio, allora questo, come molti altri, è un bilancio in perdita. Nicola non vuole partire, non capisce neanche perché si debba partire, non è più giovane e un lavoro ce l'ha già. Al suo paese lo fanno lavorare dalla mattina alla sera ma non gli danno i contributi. È un'ingiustizia, dovere partire per essere in regola. Si parte per campare la famiglia, solo perché non si ha altra scelta. Ma la moglie non ne vuole sapere di seguirlo coi figli, e Nicola si ritrova da solo su un treno, carico d'odio. Perché tocca a lui e agli altri no? C'è un legame stretto tra la perdita di autostima e il risentimento verso quelli che restano, che non sono costretti a partire, indifferenti al proprio dramma. La solidarietà viene da quelli che sono partiti già, che sanno che cosa significa. Come tutte le ingiustizie ad alcuni tocca e ad altri no. Il risentimento può essere scatenante al momento di partire, ma può anche

diventare compagno fedele di viaggio e di vita, e senza mai risolversi può alla fine decidere il ritorno. Si torna, ma niente è stato dimenticato, niente è superato: e dopo una vita d'odio e di fatica ci si ritrova in casa propria niente più che estranei.

Io a me patri non l'ho mai conosciuto, perché quando sono nato lui era sempre fora a zappare sui terreni del cugino, poi nel '41 partì con l'Armìr e non tornò più. Quei cornuti dei cugini miei dicevano che era diventato un ghiacciolo. Nel '50 mi sposai con mia cugina, ed ero contento perché almeno avrei avuto in dote la terra di mio suocero che la zappava mio padre. Invece quel grandissimo cornuto la terra l'ha divisa ai suoi figli, e a me mi disse: «*È u maritu c'ave a pinsare a muggghieri* (è il marito che deve provvedere alla moglie)». Non avevamo niente. Ci dicevano: andate in America così mandate la rimessa e vi fate la casa. Io per sfregio me ne sono andato all'Inghilterra. Andammo a stare vicino a Londra, che prendendo la metro si arrivava presto. Lì c'erano case diverse da qui, abitavano tutti nelle ville con il terreno fora, e io pensavo che tutti l'anglisi erano ricchi perché avevano tutti la terra, ma il capo mastro mio, che era di Calatafimi, mi disse che là la gente il prato non lo zappava, anzi lo teneva senza niente: era il prato all'anglisi. Mia moglie trovò lavoro in una ditta di pulizie, e quando arrivavo a casa mi raccontava com'erano fatte quelle case, mi diceva c'è il piano terra, il primo piano, il secondo piano, a ogni piano c'è un bagno. E io ci dissi: «Pina, anche noi un giorno faremo la vita dei signori in quelle case». Lei mi chiese quanto doveva rimettere al padre e io ci dissi niente di niente. Lei si arraggiò e io di più. Ci dissi: «Quel cornuto di tuo padre si è fottuto la mia terra, noi i soldi ce li conserviamo, perché ci compreremo la villa come i signori di qua, che lo devono sentire tutti al paese che Giovannello *sinniu e si fci i picciuli* (è partito e ha fatto i soldi)». Quando tornavamo in estate, ci guardavano tutti, io mi ero comprato un orologio che i miei cugini quando l'hanno visto impallidirono, e mia moglie aveva un sacco di vestiti alla moda comprati a Carnaby Street, poi li feci morire quando andammo a stare in una pensione per le vacanze, noi ormai eravamo abituati ai bagni, non so se mi spiego. Mia moglie ora lavorava come segretaria in un ufficio, ci andava col tailleur che sembrava una manager, invece qui erano tutti segnati dalla fatica e dalla povertà. Io ora facevo l'idraulico, andavo nelle case della gente e quando vedevo una cosa che mi piaceva, tornavo a casa e lo dicevo a mia moglie e la cercavamo uguale. Nel '91 siamo tornati. Io ho comprato una cappella al cimitero, l'ho fatta ristrutturare che è venuta una bomboniera, quando nel '96 mia moglie è morta erano tutti con gli occhi di fuori per la bellezza della bara. Io ritorno spesso a casa mia nell'Essex, perché a me qui mi tiene solo mia moglie, io qui ci sto solo il mese in cui lei è morta e poi me ne ritorno, ma i miei figli lo sanno che se muoio là, loro qua devono portarmi (Giovannello, 80 anni, Palermo).

Anche Giovannello se n'è andato perché ferito, tradito dalla sua famiglia. Da bambino come fosse un gioco crudele sentiva i cugini ripetergli che il padre in Russia era diventato un ghiacciolo, da sposato non ha avuto dal fratello del padre che è il padre di sua moglie la terra che gli spettava. E allora basta, se ne parte, come dice lui, per sfregio, cioè non per tagliare i ponti e non avere più niente da spartire ma per dimostrare, e come se non tornando, che ha fatto bene ad andarsene, meglio di quelli che sono

rimasti. Giovannello ha avuto una spinta continua a fare soldi: umiliare con il tenore vistoso che si è guadagnato i parenti rimasti poveri, ogni volta che ritorna. Perché torna spesso anche dai figli in Inghilterra ma lì non c'è niente da mostrare e da esibire, la guerra è qui e non finirà finché la famiglia continuerà a riunirsi. C'è una simmetria perfetta: la partita non si chiude come non si vorrebbe mai chiudere il racconto, nel suo letterario andamento ciclico.

Le donne non hanno un posto più comodo in seno alla famiglia. Le donne di queste stesse storie<sup>11</sup> forse litigano meno apertamente, ma compensano tutto quello che non hanno (o che non sono riuscite ad avere per sé) in nome degli affetti familiari. «Tutto quello che facevo lo facevo per la famiglia, la famiglia è l'unica cosa che ti tira fuori in una situazione triste» (Enza, 62 anni, Sambuca di Sicilia, Agrigento), dice un'intervistata che accetta senza battere ciglio di fare anche il turno di notte. «I miei sacrifici sono stati premiati dai miei figli. Ora loro sono tutti dottori, se la passano bene là» (Concetta, 66 anni, Castellamare, Trapani), dice un'altra intervistata ritornata al suo paese, dove anche i vicini che sono rimasti hanno i figli dottori. La vita da emigrati è fatta così: tanta fatica e umiliazione può essere affrontata, giustificata in due possibili modi, o con un'inevitabile carica di risentimento o con una quantità altrettanto grande di amore. Amore della famiglia piuttosto che amore di sé.

#### 4. *Per fortuna sono diventata un'operaia specializzata*

Le fonti orali sono inesauribili, e ad ogni lettura si scoprono nuovi possibili incroci con le vite degli altri, in una certa misura derivati dalle scelte arbitrarie di chi leggendo ci mette molto di sé. Con tutte le cautele che partizioni di comodo sempre richiedono, le donne di queste storie di emigrazione e di ritorno sembrano scoprire comunemente i vantaggi di una nuova identità lavorativa. Le donne emigrano quasi sempre con i loro uomini e per scelta degli uomini (sono pochissime le donne single che raggiungono i parenti volontariamente e poche le donne sposate che partono per prime e poi fanno l'atto di richiamo). Prima di partire nessuna – non una, su decine e decine di intervistate – ha lavorato fuori casa. Ma una volta partite o vanno dritte in fabbrica o si mettono subito in cerca di un lavoro; se in un primo tempo decidono di restare a casa,

<sup>11</sup> C'è da dire che a volte le interviste sono rese in presenza del coniuge, il che porta reciprocamente ad avere un proprio pubblico, così privato, ignaro di ciò che ora viene detto apertamente, come se finalmente si presentasse l'occasione.



presto, nel confronto con le altre donne (vicine di casa, compaesane), vorranno lavorare fuori casa. L'argomento è sempre lo stesso: due stipendi sono necessari per tirare avanti e mettere da parte i risparmi. Ma dietro a questo, c'è il desiderio, che nella memoria e nel racconto è preciso e puntuale, di potere essere indipendenti economicamente, socializzare sul posto di lavoro, acquisire una maggiore padronanza linguistica e di sé. È come una scoperta affermativa: «Ero arrivata muta, e automaticamente da sola diventavo ogni giorno più forte» (Antonina, 65 anni, Lercara Friddi, Palermo). È un legame inscindibile: finché restano a casa, queste donne pensano, per la prima volta nella loro vita, di essere tagliate fuori, di non riuscire a superare lo scoglio della lingua straniera, non potere fare nuove conoscenze, insomma non avere alcuna possibilità di partecipare della vita che comincia là fuori. E questa è una differenza di genere, molto concreta, perché gli uomini, nella nuova vita, hanno già un ruolo prevalente.

Quando sono nati i miei figli, ho pensato che tutto diventava più facile, ho pensato ora mi dedico a loro, così *sbariù* (mi distraigo) e non penso più a niente. Noi già stavamo a Vigevano da alcuni anni, e non stavamo male, la verità. Ma loro andavano a scuola, e io non li vedevo per mezza giornata e mio marito non lo vedevo per tre quarti di giornata. Allora ho pensato ma come si può fare *accussì* (così)? Io *nesciu foddì* (esco pazza)! Stavo sempre a casa, uscivo solo il sabato o la domenica, e se uscivo non ero mai sola. No, non poteva essere, *avia a nesciri c'avia a nesciri* (dovevo uscire ad ogni costo). Così ho deciso di mettermi a lavorare, a Vigevano le possibilità non mancavano, e ci ho detto a mio marito che era importante andare a lavorare perché la vita era troppo cara, non che lui non mi voleva fare andare a lavorare, le cose giuste, non mi ha fatto problemi per questo, però non gli potevo dire che avevo bisogno di scappare, non l'ha mai saputo che per me era... che non mi interessava guadagnare, ma era un modo di ambientarmi e stare assieme alle altre persone. Mio marito mi voleva trovare un lavoro nella fabbrica dove lavorava lui, ma io gli ho detto che me lo volevo trovare da sola il lavoro, perché volevo cominciare a muovermi da sola. Per fortuna sono diventata un'operaia specializzata. Per tante cose una donna che lavora è un'altra cosa, una si sente più sicura, quando una lavora fuori può dire la propria opinione anche a casa e può partecipare alle decisioni di famiglia, così penso io (Maria, 65 anni, Bagheria, Palermo).

Naturalmente tutto questo, che non è poco, con il ritorno è destinato a svanire, ad azzerarsi, perché tornare puntualmente significa smettere di lavorare fuori casa, significa perdere l'identità che con fatica si era guadagnata e che si pensava irrinunciabile. Da un giorno all'altro si torna a casa, come dicono le intervistate a chiudersi dentro casa, senza più un motivo per uscire, troppo giovani per andare in pensione e soprattutto senza volerlo; quando si era ormai abituate a fare da sé, a non dipendere economicamente dai mariti, a gestire le relazioni di lavoro con i propri mezzi, emancipati o no che fossero. In altre parole, quando si era riuscite

ad avere una soddisfazione, che non fosse la famiglia, quando non si era pronte a perdere la nuova identità.

In principio, nel '60, qui non c'era lavoro per la donna, gli uomini andavano a mare, ma per le donne c'era il marito, la casa e basta. Allora una signora ci ha fatto il contratto in una fabbrica di cucire, mutande, canottiere, pigiami, queste cose. Il viaggio col treno fu brutto, dopo due giorni siamo arrivati a Svizzera, alla stazione è venuta a prenderci una signorina che parlava italiano, all'indomani ci portò in fabbrica, ma le macchine non erano come le nostre, appena mettevo il piede mi scappava. Ma io m'imparai. Alla Svizzera c'è tutto. Il lavoro era buono, non ci maltrattavano, alla fine della giornata una esce dalla fabbrica che è bella pulita. Io mai ci sono andata dal padrone a reclamare, il padrone stesso mi alzava la paga perché vedeva che lavoravo e non andavo mai a reclamare. Quello che mi dicevano di fare facevo. Certe volte nella busta c'era il doppio di quello che mi spettava, ma io non ci sono andata a dire voglio questo, voglio quello, me lo davano loro stessi. Solo quando ci ho dato la busta di licenziamento mi dissero che se volevo tornare ero sempre la padrona e mi lasciarono il libretto di lavoro impegnato per un anno (Pina, 77 anni, Falcone, Messina).

Il lavoro in fabbrica è pulito, perché il confronto costante è con l'unica cosa di cui si ha esperienza, che è la terra. Questo è un tema ricorrente, che riguarda gli uomini a maggior ragione:

Ad Aragona lavoravo nei campi, una volta a raccogliere le olive, una volta a pestare l'uva e quando tornavo a casa manco potevo fare una bella cena da signore perché ero sempre vestito da lordo e non mi sentivo mai pulito, neanche quando la domenica mi mettevo il meglio vestito che avevo, se si poteva chiamare vestito (Antonio, 82 anni, Aragona, Agrigento).

Tutti riconoscono un contadino, anche quando la domenica mattina va con gli altri nella piazza del paese a chiacchierare. E a dire questo, e non è il solo, è uno che ha fatto l'operaio a Torino per trent'anni, alle officine Stura, dove «il lavoro era durissimo, ma lo facevo per amore mio». Per puro amore di sé, appena potrà, l'operaio Fiat se ne tornerà a casa, a coltivarsi la sua terra per diletto. Dopo avere perso il vecchio marchio del bifolco, perché Antonio, una volta tornato al suo paese, è e si sente un operaio.

Io ho lavorato all'albergo Sheraton, il più grande albergo che c'è. Ho due diplomi dell'albergo dove dicono che sono una buona lavoratrice, e due medaglie. Vedevano che lavoravo, pure che ero grande di età, e mi ammiravano. Noi lavavamo le cose dell'albergo, quant'è grande, quante stanze, c'erano tende in tutte le stanze; noi lavavamo tre piani sotto terra, c'era la luce artificiale là sotto, m'abbassò la vista e mi misi l'occhiale. Una volta, in una stanza trovai un occhiale, che era bello, me lo provai e ci vedevo perfetta, mamma mia c'erano le aste tutte d'oro perché venivano i pezzi grossi dall'America, erano ricchi i clienti di Sheraton, si pagavano 10.000 franchi belgi, perché queste sono cose che costano. Ora là se si trova una cosa si porta alla securité e se non trovano il padrone danno

la cosa a chi l'aveva trovata, io gli diedi le lunette (gli occhiali) e due giorni dopo ci domandai se avevano trovato il proprietario, peccato perché me lo dovevano dare a me. Mi volevano tutti bene in questo lavoro. In ogni appartamento c'era una sceffa (da chef, capo), che ogni tanto mi diceva: «Madame, andiamo nelle stanze di sopra che sono vuote», perché quando se ne vanno i clienti pulivamo e ci facevamo la doccia. Per il santo e il compleanno scendevano i camerieri con la torta nel carrello e la sciampagna<sup>12</sup>, lo chef diceva: «Solo per Peppinella lo facciamo perché ha i figli lontani». Una volta si stava bruciando una macchina, io dissi mamma mia, fuoco sta pigliando, allora ci misi un pezzo di legno per non farla camminare, quelli milioni sono. Poi lo venne a sapere il direttore, che lui doveva sapere tutte cose, e mi fece un regalo, mi fece un vaglia di 2000 franchi e ho la foto col direttore che mi dà il regalo. E ho pure le foto di quei saloni grandissimi, tutto elegante era, tutto bello, quella fu l'occasione della mia vita, io mi consumai (mi sono rovinata) quando sono tornata (Giuseppina, 79 anni, Palermo).

Giuseppina ha lasciato in quell'albergo tutto il suo mondo fantastico, non è in buoni rapporti con i figli e quella è la famiglia da cui si sente riconosciuta e perfino amata, non fa che dirlo, è quello il posto dove pur lavorando sodo può sognare di fare una bella vita, anche mangiando dai carrelli lasciati dai clienti nelle stanze. Giuseppina sente di fare una cosa importante in un posto importante, anche se si tratta di enormi bucati in un seminterrato dove perde la vista. Ci sono gli occhiali per questo, occhiali attraverso i quali la vita sembra bella come l'albergo in cui si lavora. E non stupisce che il racconto, la storia di una vita, proceda per episodi, il ricordo di una volta e di un'altra ancora; come in sogno, è aggrappandosi ad episodi che la memoria può fare a meno della realtà.

Ho lavorato in una fabbrica di vestiti per uomo, facevo mala vita, ma il lavoro mi piaceva. La sera mi portavo il lavoro a casa, infilavo 500 aghi in un'ora, ero diventata sveltissima. A me quella vita mi piaceva, anche se dovevo prendere tre treni, d'inverno, con la neve fino alle ginocchia. Uscivo di casa alle cinque e mezza di mattina, chiudevo la porta e iniziavo il mio viaggio. Ero pagata a cottimo, vuol dire che più lavoravo più guadagnavo. Il sabato a casa lasciavo tutto in ordine, prendevo il treno e in venti minuti ero a Manhattan. Guai a chi mi toccava quel giorno! Andavo e compravo. La mia era una bella indipendenza economica. Un sabato volevo comprare dei bicchieri di cristallo, erano bellissimi, costavano ventidue dollari l'uno, ma siccome avevo lavorato bene tutta la settimana avevo deciso che lo potevo fare. Mentre li posavo nel carrello sento una voce: «*Un'accattari, o mumentu mettunu i sconti* (non li comprare, a momenti fanno i saldi). Quella donna, non lo so come, aveva capito che ero siciliana e mi spiegò che

<sup>12</sup> Così come, nella stessa intervista, la sciumaggia è il sussidio di disoccupazione (*chomage*). Il lessico degli emigrati è pieno di termini che variamente si italianizzano, spesso pietrificandosi attraverso le generazioni. Jerre Mangione racconta che quando in visita dai parenti siciliani chiese il baccasso (*backhouse*) per indicare il gabinetto, come i suoi lo avevano sempre chiamato a Rochester, New York, quelli non sapevano cosa fosse, né capivano perché il gabinetto dovesse stare fuori casa. Cfr. J. Mangione, *Mont'Allegro. Una comunità siciliana in America*, FrancoAngeli, Milano, 1983, pp. 52 sgg.

in America ci sono i saldi per un'ora: ho comprato quei bicchieri a due dollari l'uno, che fortuna, oh my God! Quella donna era di Gela, il paese attaccato al mio, diventammo amiche e insieme facevamo shopping, tutti i sabati. Il venerdì prendevo la paga, e mi passava tutto, la paura di prendere il treno, la paura di vivere in una grande città, avevo un mondo mio, quei centri commerciali erano un divertimento. Problemi ce n'erano, certo, fatica pure, ma io dall'America non sarei tornata mai (Rosetta, 78 anni, Licata).

Di storie positive ce ne sono tante, perché la memoria che si alimenta di rimpianti tende ad esaltare tutto quello che si amava e che si è perso, per lo stesso fatto che si è perso. Con un andamento narrativo speculare, ogni volta che la scelta del ritorno è voluta, difesa, metabolizzata, il lavoro, lo stesso lavoro, certamente pesante, a raccontarlo diventa insopportabile. Ed è la memoria che ne ingigantisce il peso e per contro esalta le opportunità legate al ritorno e minimizza ogni disagio. «Io li avevo l'asciugatrice, ma preferisco qui perché quando mi affaccio per stendere posso chiacchierare con la mia vicina» (Vita, 72 anni, Palermo). Perfino l'amplificazione di uno stereotipo corrente può aiutare la memoria nella sua azione selettiva: «I tedeschi sono precisi come i soldati. Quand'ero là io lavoravo sempre con l'ansia, perché se non ero puntuale nella consegna, arrivavano i tedeschi» (Rosalia, 70 anni, Palermo). La guerra, prima ancora di essere una metafora spropositata, è uno stato della mente.

### 5. *Quando uno fa l'emigrazione, c'è la paura dell'identità*

C'è un posto importante, in tutte queste storie: è il posto della paura. L'entusiasmo come abbiamo visto può essere retrospettivo, e comunque nel momento in cui si racconta per definizione è alle spalle. Invece la paura che si è provata durevolmente, che è stata un alleato di dubbia utilità fin dall'inizio, resta. Resta e la fa da padrona anche quando non c'è più ragione: diventa ragione essa stessa, diventa la ragione più solida posta alla base della scelta di tornare. La paura dell'identità, nel condensato ideale che ne fa un intervistato, è un mondo difficile da esplorare perché è doppio: è paura di perdere la propria identità, l'identità di partenza, quella che si è lasciata e che per integrarsi al più presto bisogna superare, non diversamente dalla paura; e paura di acquisire una nuova identità d'arrivo, che per l'appunto spaventa perché è nuova, estraniante e piena di incognite. È la paura di diventare quello che non si è e non si vuol essere, come direbbero i sociologi di Chicago, di sentirsi assimilati,

quindi di perdersi, perdere se stessi e le proprie origini<sup>13</sup>. L'esatto contrario di una pronta adesione alla nuova identità che è anche uno stile di vita sempre mitizzato: «Mio marito cantava canzoni americane pure in campagna, mentre zappava nei nostri terreni, lui era malato di America. Tutti parlavano di questa Merica fantastica. Lì ci stavano aspettando, siamo arrivati e ci siamo sistemati, proprio one, two, three» (Sarina, 73 anni, Terrasini, Palermo). Sono le stesse cose, viste in due possibili modi, tra loro opposti, ad essere ora magnifiche, ora minacciose. «Mi spaventai molto quand'ero in America, mi spaventavo di uscire da sola, mi spaventavo di ogni cosa, anche quando c'era il temporale, perché là non è che piove come qua, là sembra che la casa se la deve portare il vento».

La paura ha molte facce, ma la paura dell'emigrante è sempre fisica, si fa sentire, scoraggia, spinge verso casa. Tutto può fare paura, il lavoro troppo duro, la lingua che non consente di esprimersi a dovere, la mancanza di risultati e paradossalmente di futuro. È una paura solidissima, è paura di non farcela.

Io sono partito nel '63, assieme a mia moglie, per andare in Belgio, per potere lavorare là, in quanto qua non si lavorava. Siamo partiti all'avventura. Dimenticavo di dire che mia moglie era incinta di sette mesi e mezzo. Siamo arrivati in Belgio e quindi, pur sconsigliato dai miei cognati, ho deciso che volevo andarmene a lavorare in miniera, e mi hanno portato in miniera. L'impatto è stato no brutto, bruttissimo. Cioè, il primo giorno che mi hanno vestito, con la luce in testa, con l'elmetto, sono sceso. Praticamente l'ascensore, dove salgono e scendono il carbone è a tre piani, e ogni piano ci andavano quaranta persone, viene chiamato gaiolo, non ascensore, gaiolo, e quindi è immaginabile quant'è l'apertura della bocca di questo ascensore, e quando si arrivava al fondo, guardando, si vedeva solamente come un ago, il buco di un ago, piccolissimo. Un giorno si è rotto pure, a fine lavoro, il gaiolo, e siamo stati costretti a risalire a piedi, è stato bruttissimo, io sono arrivato alla superficie, in quanto ero nuovo e mingherlino, difatti mi chiamavano «petit italiano», e sono arrivato con l'aiuto di mio cognato, perché mi ero arreso, non ce la facevo più. Perché la miniera, era così composta, si scendeva a 800 metri, poi da 800 metri si prendeva il trenino, si camminava per circa mezz'ora e si prendeva un altro gaiolo e si scendeva a 1.150 metri. Quindi, quando il gaiolo si è rotto, noi eravamo a 800 metri, e fare 800 metri per salire era impossibile, con le braccia, cioè arrivi al punto che la spalla non si sente più. Se le miniere fossero ancora aperte non gli direi a nessuno di andarci, per come si vive là sotto. Si scende e uno non sa se risale, perché si sentono rumori strani, gallerie che crollano. Io ho lavorato per un po' in galleria, che si guadagnava qualche franco in più. Si minava ogni giorno, si facevano i buchi, si ci metteva la dinamite e si faceva sparare, per tirare fuori la pietra, perché era una pietra dura. Ogni caposquadra portava la gabbietta con il canarino. Il ca-

<sup>13</sup> Su questi temi, contributi pionieristici sono raccolti in traduzione italiana da R. Rauty, *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Roma 1995. Grande efficacia descrittiva è in R.E. Park, H.A. Miller, *Old World Traits Transplanted*, Harper & Brothers, New York 1921.

narino serviva a dare l'allarme, se c'era gas o meno, sino a quando il canarino era in aria nella gabbia non c'era pericolo, ma quando il canarino cadeva bisognava scappare. E quindi un giorno abbiamo minato e lui andò per vedere, prima ci va solo lui, il capomastro, per vedere com'è la situazione e poi faceva segnale a noi con le lampade, se era orizzontale dovevamo avvicinarci, se era verticale dovevamo stare fermi. Quindi ci hanno fatto segnale verticale e noi siamo stati fermi, dopo un po' abbiamo visto che ha cominciato la lanterna a dare segnale di fuggita di fuori e la luce che si avvicinava a tutta velocità. «C'è gas! C'è gas!» e siamo fuggiti. Però non è successo niente, perché c'erano nella galleria porte chiamate tagliavento, quando si aprono 'ste porte ci vuole una forza del diavolo, perché c'erano correnti forti nelle gallerie. Ripeto, avevo terrore, terrore. Non ci volevo stare, ecco. Il giorno di Sant'Abate, quando è venuta mia moglie con mia cognata, che era la festa dei minatori, mia moglie a me non m'ha riconosciuto. Perché noi salivamo tutti neri, solo i denti si vedevano, dalla miniera si sale tutti neri, tutti alla stessa maniera. Mio cognato dice: «Stai zitto, non parlare, passiamo», ci siamo passati a lato e manco ci hanno conosciuto. Allora ho detto: «E io devo morire qua senza essere riconosciuto da mia moglie?». Io ogni giorno di più avevo sempre terrore, non sapevo che mi doveva fare questo effetto la miniera, un effetto bruttissimo e sempre pieno di paura, la notte spesso mi sognavo che ero là sotto. Allora mio cognato, essendo amico dell'ingegnere, gli andò a parlare e fortunatamente mi hanno messo alla superficie a guidare il camion dentro la miniera (Giuseppe, 67 anni, Palermo).

Questo racconto ha un andamento di quelli che Sandro Portelli paragona a un bolero<sup>14</sup>. Si parla ovviamente anche di altro, ad esempio del vantaggio, per uno che sta in Belgio, di ricevere tutti i venerdì la busta coi contanti, della gente che «è un po' freddina ma sempre corretta», del sindaco «che il sabato lo vedi zappare senza la guardia del corpo». E dopo un po' si torna in miniera, con la testa e ancora quasi con il corpo, con quel senso di angoscia mai superata, e non si viene fuori da quel trauma dove tutto ha un nome, una mansione, un posto assegnato come in un girone infernale. Tutto è stato già detto, ma deve essere ripetuto, mille altre volte. Le storie di vita sono così, imbevute di soggettività, che è cosa diversa dal soggettivismo qualche volta deprecato: non si può pensare che ogni minatore abbia odiato fino a questo punto la vita in miniera o sia scappato appena ha potuto. C'è chi ha retto e chi no. Giuseppe finalmente ha fatto ritorno al suo paese, e non gli è parso vero, perché emigrazione e miniera sono un unico trauma nei suoi ricordi. La miniera Giuseppe se l'è lasciata alle spalle, la paura no.

Io prima dei miei vent'anni facevo il contadino con mio padre, poi sono andato a fare il militare. Tornato dal militare, c'era la migrazione che si emigrava per la Germania. Il primo giorno che ero in Germania mi hanno dato il piccone e c'era un tedesco che mi faceva andare piano, piano, piano e io non ero abituato ad anda-

<sup>14</sup> A. Portelli, *L'inter-vista nella storia orale*, in M. Pistacchi (a cura di), *Vive voci. L'intervista come fonte di documentazione*, Donzelli, Roma 2010, pp. 3-12.

re piano. Dopo mi hanno chiamato, tu domani te ne vai al montaggio. Contento, andai al montaggio e dopo un mese che ero al montaggio mi è saltato il dito. Poi volevano trattenermi in quella fabbrica, ma no al montaggio, no dico io. Andava bene il lavoro, andava benissimo, guadagnavamo i soldi. Sono cose che si devono superare. Poi feci vent'anni in quella fabbrica, ai vent'anni gli italiani se ne devono andare tutti a casa, così si dice. Ma come ce ne potevamo mai andare tutti a casa? Prima, il primo anno, a Natale, tutti gli italiani sono andati in Italia con le famiglie, io sono rimasto solo solo, aveva quattro mesi che ero in Germania, solo solo là, i tedeschi dicevano «è Natale», c'erano due, tre da Lecce, l'abbiamo passato assieme, cucinare e mangiare assieme, per Natale non è che c'è tanto da andare in giro. Poi per Capodanno si sono trasferiti i leccesi che avevano parenti in Germania, sono rimasto solo solo, solo solo in quella casa, c'erano cinquanta centimetri di neve, i tedeschi mi avevano detto «stasera è la fine dell'anno, si fa festa, chi bacia bacia», insomma, io avevo un cappotto, in testa mi sono messo un fazzoletto e sono uscito di casa. Dentro avevamo la stufa a olio, dentro c'era un calore. Arrivato fuori dicevo me ne torno a casa o non me ne torno, ma ormai sono vestito e continuai a camminare. Arrivai al locale dove c'era la musica, e sono entrato. Uno che avevo visto un paio di volte dice vieni qua, vieni qua, e mi sono seduto, che dovevo fare, per compagnia. Abbiamo bevuto la birra, poi andai in bagno, c'era un tavolo che c'erano due uomini, due donne e una bella ragazza. Quelli mi fanno: «Tu, italiano?», sì io italiano, avevano un tavolo pieno di birra, di bicchieri, tu siediti qua, no, no, io avere amico, ci dicevo, quello m'ha preso con la forza, dice siediti qua, che dovevo fare, questo ora mi dà legnate, penso io, io sono solo, stasera prendo legnate. Mi siedo là, comincia la musica, c'era una ragazza e io come un pappagallo le calavo la testa, quella si alza e mi porta a ballare, erano le dieci così e abbiamo ballato fino a mezzanotte, dico stasera io qui prendo legnate, una paura, ma paura che avevo. A mezzanotte buon anno, buon anno, quella ragazza mi trascina a un altro tavolo e ordiniamo Martini, io avevo imparato a dire Martini, così se mi capita qualche occasione lo dico. Portano il Martini e quella mi faceva segno con la mano se io sapevo scrivere, sì dico, io sapere scrivere. Però quella non voleva sapere se io sapevo scrivere, quella voleva il mio indirizzo di casa, ma io ignorantemente non lo capivo. Io continuavo a dire sì, io sapere scrivere. Poi se ne sono andati, lei mi trascina per la mano, io sempre mi spaventavo che mi riempivano di legnate. Se io capivo che quella voleva il mio indirizzo, magari qualche volta mi venivano a trovare, ma io, che ci posso fare, continuavo a dire io sapere scrivere, io sapere scrivere. Comunque passò. Per mancanza della lingua, per non capire, uno delle volte si vede magari mortificato (Calogero, 71 anni, Alimena, Palermo).

Calogero ricorda come una grande umiliazione un episodio che per chi legge è uno spasso. È giovane, è solo, e finisce col passare il Capodanno in compagnia di una donna tedesca, ma tra la paura di prenderle e la goffaggine con cui si ostina a non capire, resterà solo come sempre. Sembra di vedere la scena di un film con Nino Manfredi, ma Calogero parla della sua vita e non la trova divertente. Stare da solo gli pesa, non capire la lingua è un problema gigantesco. Poi tornerà al suo paese, si sposerà e porterà la moglie in Germania, e dopo trentasei anni e mezzo, si fa presto a fare il conto, la pensione e il ritorno a casa arriveranno come una benedizione. «La vita in Germania non sono tutte cose facili, sono cose che uno deve

sapere parlare, sono tante cose». La lingua che non è tua, e non lo sarà mai, diventa la metafora di tutte le cose che non vanno per il giusto verso, sul lavoro non è facile capire quello che ti dicono di fare, se entri in un ufficio o vai dal medico non riesci a spiegarti come vorresti. Non sei di quel posto, e non lo diventerai mai, la barriera della lingua è sempre lì a sottolinearlo, pronta a respingere. «Parlare non sapevo parlare, ma comunque il tedesco a poco a poco l'avevo imparato; anche se certe cose non le capivo alla fine facevano parte della vita». La vita che non si sarebbe mai voluta fare.

A sedici anni ho fatto la fuitina (sono scappata da casa) con mio marito, e qui è cominciato il calvario perché eravamo sempre senza soldi. Mai pensavo che andavamo in Germania. Là ho incontrato un altro calvario che è quello del linguaggio, prima imparare meglio era per inserirsi e associarsi assieme agli altri. Ero sempre sola, non ero mai andata a Palermo, figuriamoci in un punto così straniero. Dico subito che sono stata dieci anni senza andare dal parrucchiere perché non me lo potevo permettere, avevo i capelli che mi arrivavano al sedere, e mi facevo la coda. Non conosco niente della Germania, non uscivo quasi mai, la domenica stavo a casa e facevo le pulizie. Facevo la vita dell'emigrante proprio perché pensavo che un giorno sarei tornata e che uscire non mi sarebbe servito a niente. Io ero là per lavorare, solo per lavorare. Se dovevo restare là, la cosa era diversa, mi inserivo con la mentalità di loro. Allora io facevo un'altra vita. Se rimanevo là, dovevo associarmi con loro, è inutile che mi dissociavo dalla società (Giovanna, 58 anni, Belmonte Mezzagno, Palermo).

Mi sposai povera, mio marito anche era povero. Siamo dovuti partire per forza, per tutto il viaggio non ho detto una parola. Mi sentivo persa, che ne sapevo io della Germania! In fabbrica si portavano tutti il mangiare da casa, ma io restavo digiuna, a me nemmeno il pane mi piaceva, ci sentivo un fiato strano, in tutte cose ci sentivo il fiato della Germania. Potevamo vivere bene, ma la disperazione era che ci dovevamo fare la casa al paese, per forza, la testa dei siciliani è di questa dura, tutti partivano per farsi la casa e quindi dovevamo mettere i soldi di lato. Non sono gente male i tedeschi. Certo, sempre emigrata mi sentivo. Se uno s'impara la lingua si può sentire integrata in un paese che non è il suo, io sono arrivata che non sapevo dire una parola, la notte non chiudevo occhio e mi ripeteva tutto quello che avevo imparato. La Germania fu solo sacrificio perché io ero emigrata. Lavoravo sempre, per le feste, per Natale, per Pasqua. Una volta con mia sorella andammo a finire nella strada dei ricchi. Mia sorella disse: «Oggi facciamo finta di essere ricche e ci sediamo al bar». Ci sentivamo importanti, e ci pigliammo una cosuzza e pagammo dieci marchi l'una. A comprarli, quegli zuccherini, ce ne venivano dieci chili. Bella era la Germania! Ordine, esattezza e uguaglianza c'era. Non c'era differenza tra tedesco e straniero, se tu andavi in un ufficio, il tedesco mai voleva passare prima. Però in Sicilia ci sono cose belle che in Germania non esistono (Giovanna, 68 anni, Finale di Pollina, Palermo).

Ci sono due modi possibili in tutte queste storie di «fare l'emigrazione», come dicono gli intervistati. «Fare» rende bene l'idea, perché emigrare è per tutti una costruzione paziente e faticosa. È come trovarsi dinanzi a un bivio: si può prenderla bene, comunque vada, e non arretrare di un



passo di fronte alle difficoltà: «Avendo molto coraggio, che non è vero, ho deciso di partire». «Come si dice? che nella vita ci vuole coraggio? e io purtroppo ho avuto coraggio». In qualche caso perfino farsi trascinare dall'esaltazione per tutto quello si scopre di positivo, il che vuol dire buttarsi presto il passato alle spalle: «L'America è high class, mi sembrava ancora più bella di tutti i miei sogni messi assieme» (Teresa, 66 anni, Alcamo, Trapani). Sempre che il sogno duri e non s'incrini davanti al primo fallimento. E allora nei casi in cui le cose vanno (o così pare), si resta perché la vita ormai è altrove e indietro non si torna, tornare a casa significherebbe tornare indietro, al punto di partenza: «Io confronti non ne facevo mai, non sono di quelli che in America dicono ah! la Sicilia, e appena arrivano in Sicilia dicono ah! l'America» (Vincenzina, 76 anni, Petralia Sottana). Un giorno si tornerà a casa perché si è soddisfatti, si sono messi da parte i soldi, la casa è di proprietà, i figli se la passano bene: è venuto il tempo di godersi tutto ciò che si è costruito. Questo è, come abbiamo visto, un punto di vista spesso maschile, le narrative delle donne non sempre coincidono, ma si è partiti insieme e insieme si torna. L'altra strada che porta dritti filati a casa, ora con un senso di liberazione e di sollievo, è di chi non ha voluto e non ha saputo adattarsi, e ha sofferto praticamente per tutto, un lungo elenco di cose che emblematicamente assumono un accento drammatico: la lingua, il clima, il cibo, la lontananza. Anche qui la memoria ha due strade davanti a sé, può raccontare il fallimento chiamandolo col proprio nome, oppure può razionalizzare e raccontare ogni scelta fatta come la più conveniente.

«Quando fai l'emigrazione all'indomani già cerchi il ritorno», dice un intervistato con assoluta convinzione, come se non sapesse che la maggioranza degli emigrati a tornare non ci pensa e infatti non torna. «Non ho mai potuto fare qualcosa di affermativo perché la testa era sempre qua» (Giuseppe, 66 anni, Castelbuono, Palermo), dice un altro, che al proprio progetto di tornare non è riuscito a ricondurre né la moglie né i figli. Non si parte per tornare, questa è una tendenza distruttiva, vicina all'entropia di un progetto di vita, più che altro si parte con l'idea di restare, e questa è un'evidenza numerica. Qui non si tratta di ondate oceaniche. Ciò non toglie che l'idea del ritorno nella testa dell'emigrante c'è, ed è costante. E tutte le volte che è forte fin dall'inizio, e ci si sente tirati per la giacca nella direzione di casa, il disadattamento è nei fatti, perché lo sforzo di integrarsi è come un investimento che ha bisogno di prospettiva e di certezze, anche quando non se ne hanno. L'emigrato che persegue il sogno di tornare non pensa che la casa e il paese vagheggiati nei ricordi saranno cambiati, e probabilmente deludenti. Non pensa che il gruzzolo con cui torna basterà giusto giusto a costruire la palazzina a tre piani, molti metri quadrati che

tutti possono vedere, destinati ai figli che verranno una volta in visita in estate<sup>15</sup>. Ad aspettarlo al varco, l'emigrante-ritornato trova un'altra identità con cui fare i conti, diciamo un'identità di ritorno, non meno faticosa e piena di sorprese. «Le persone pensionate qua l'anzianità la passano piacevolmente», dice un intervistato restringendo il campo a chi torna in età da pensione, «quella è terra *ri travagghiu* (di lavoro)», senza riconoscere che si sta bene qua da pensionati solo perché si ha una pensione che arriva da là. «*Quannu unu sta bene runni sta, allora chista è l'America* (quando uno sta bene dove sta, allora questa è l'America)» (Ignazio, 90 anni, Ribera, Agrigento): l'America, che nell'immaginario collettivo è il paese dove si va per fare fortuna, per l'emigrante che è tornato è una nozione relativa.

Il ritorno era bellissimo. Ci dicevo a mio marito: «Non è bello questo odore di caffè che si sente?» Ritornare a Bagheria? Male proprio. Qua c'è una massa di cafoni, all'ufficio postale mi litigo sempre, là ti tengono la porta e ti dicono prego, si accomodi. Dici sono ipocriti, ma la gentilezza c'è e si vede. Là i morti li tengono esposti per tre giorni, ci levano l'interno e ci mettono le medicine, ci fanno magari la permanente e se uno da vivo portava gli occhiali ci mettono pure gli occhiali. Non li portano a casa, si chiamano stanze funebri dove ci portano tutti i morti. Sotto c'è un ristorante, dove mangiano, bevono, si divertono, e sopra c'è *cunzato* (esposto, vestito) il morto. La famiglia arriva, sta due, tre ore non di più e se ne va a casa. Poi tutti vestiti eleganti se ne vanno al cimitero, e poi a casa del morto, e lì offrono bibite e panini. Come nei film. Che ti devo dire, bella mia, che non volevo morire con la permanente? No, non lo volevo fare. Ho preso e me ne sono tornata (Caterina 71 anni, Bagheria, Palermo).

Mi girò la testa così, non lo so neanche io perché. Chiddu ca sacciu è ca a pirnici voli moriri unné ca nasci (quello che so è che la pernice vuole morire dov'è che è nata). Mia moglie se ne volle restare al Belgio con i figli, contenta lei, ma io qua voglio morire, io, alla mia età, me ne sto in campagna da solo, qua ci sono alberi che hanno più di cento anni. Mia moglie l'anno passato viene e mi fa: «Perché non lo tagliamo quest'albero che è vecchio?». No, ci dissi, quest'albero non si tocca. Da queste colline io vedo mezza Sicilia. Mi mangio un pruno e sono felice (Enzo, 73 anni, Casteltermini, Agrigento)<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Detto qui per inciso, un leit-motiv, e una polemica costante, da parte di sindaci dei paesi dove si fa ritorno è che il denaro che l'emigrato riporta a casa non viene investito per dare lavoro ad altri; e che su fabbricati eccessivamente ambiziosi non sarà poi così facile riscuotere le tasse di proprietà. L'argomento della ricaduta economica dei ritorni (cosa diversa dalle rimesse) ha una tradizione che parte da lontano; ma non vedo nella scelta individuale dell'emigrante di tornare a casa una portata rivoluzionaria, né da un punto di vista economico né da un punto di vista culturale, o un effetto dirompente sulla vita della comunità, che presto in molti casi si scoprirà ostile.

<sup>16</sup> Il materiale d'intervista che ha dato vita a queste pagine è la piccola parte di un archivio raccolto negli ultimi cinque anni, con il contributo decisivo degli studenti, all'interno del laboratorio di storia orale che è ormai una bella realtà nel corso di Sociologia dell'emigrazione, nella facoltà di Scienze politiche dell'Università di Palermo. Lo studente della laurea specialistica in Studi europei mediamente sa di relazioni etniche e diritto internazionale, ma

Questa è la fine di ogni storia di emigrazione e di ritorno. A vincere è il desiderio – forse irrazionale ma irrinunciabile – di non morire lontani dal proprio nido, il posto in cui si è nati, magari in una terra strana dove i morti si imbellettano e si lasciano soli, e non si piangono abbastanza. La famiglia seguirà? Non è questo il punto. Non è la famiglia che ti deve accogliere quando arriva il momento, è la vecchia casa, è la terra con i suoi alberi secolari. È la tua storia.

non ha esperienza di una situazione d'intervista. Ognuna delle storie di vita è stata analizzata e discussa nel laboratorio, prima e dopo essere stata raccolta. Oltre all'acquisizione di un metodo, il momento seminariale resta, innanzitutto per me, un arricchimento. Inutile dire che questi racconti di vita meritano di non essere fatti a pezzi: sono lunghi, intensi, ripetitivi, a volte poetici e commoventi, molto spesso infarciti di espressioni dialettali che perdono ad essere tradotte. Sul passaggio dalla bobina al testo ogni volta abbiamo scrupoli e cautele che non si rivelano sufficienti. Sulla necessità di tagliare e incollare pezzi di racconto ogni volta facciamo mea culpa, ma non potremo mai arrivare a trascrizioni integrali. In questo caso, come in altri, una scelta si impone dinanzi alla grande quantità e qualità del materiale. Svariate decine di storie cercano un ordine, o non lo cercano affatto, ma bisogna pur darglielo, anche se ognuna basta a se stessa e parla per sé. Prendiamo l'immagine del solitario di carte (le carte sono le storie): le metti giù, una accanto all'altra, ma non fa senso, ne sposti una e lasci un vuoto, che viene riempito dallo spostarne un'altra: alla carta che togli da un posto devi trovare un nuovo posto e così anche a quella che ha lasciato il posto a questa. Nella linea continua delle carte disposte per terra, stai introducendo una rottura, che è frutto della tua scelta, dell'ordine che hai scelto di dare all'insieme delle carte. Non dico che sia solo uno, ma è uno possibile, potrebbe essere un altro, e deve anche avere un esito: si sa che facendo il solitario si vince raramente, più spesso vince, e giustamente, l'anarchia delle carte. O delle storie che dir si voglia. Alla fine, vale il principio secondo il quale racconti le storie che hai come meglio puoi, e a dire questo è uno come Nathan Englander.

